

Michele Santoro

giornalista tv

«Il Terzo Polo non è più un sogno»

«Il Terzo Polo televisivo? Non è più un sogno» Michele Santoro e Maurizio Costanzo rilanciano la proposta di una rete alternativa a Rai e Fininvest, sul modello che nel cinema è stato quello della «United Artists» americana. Ce lo spiega in questa intervista Michele Santoro. «Dopo la proposta di Veltroni e le disponibilità mostrate da Confalonieri si aprono nuovi spazi: quello che serve adesso è una legge che apra nuove possibilità nel mercato tv»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Il Telesogno diventerà realtà? Michele Santoro e Maurizio Costanzo dicono che si ora si può il progetto circostanziato, c'è e ci sono le condizioni perché nell'eterogeneo venga lasciato spazio a nuove voci. Il nassetto del sistema deve consentire a nuovi soggetti di entrare nel mercato. ha sostenuto ieri Michele Santoro al convegno del Pds sull'antitrust, guardando alla prima fila dove erano schierati il presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri, il direttore generale della Rai, Raffaele Mimicucci, il vicepresidente di Tmc, Emanuele Milano. Ma sono davvero maturi i tempi perché nasca la tv degli artisti? Vagheggiata un anno fa come terzo polo tra Rai e Fininvest? Risponderà a navigare quel progetto - che si era arenato, per mancanza di frequenze, di partner di una volontà politica - di una tv ad azionariato diffuso di una rete fatta da persone che fanno tv che mettono quota parte del loro lavoro - come sognava Costanzo - che fanno un palinsesto con nome e cognome e lo mettono in vendita poiché credo che ognuno di noi valga qualcosa sul mercato. «Adesso stiamo, finalmente mettendoci a punto quel progetto - spiega ora Costanzo - Cos'è cambiato? Che ora rispetto a qualche mese fa, si riapre la possibilità di creare un terzo polo, partendo dalla proposta di Walter Veltroni. È quella che ci ha fatto di nuovo muovere. Per ora presenteremo il progetto, che inevitabilmente avrà degli step dei passi successivi e lo facciamo a Conegliano Veneto perché per un caso del destino molto tempo fa proprio ad Antennacinema hanno chiamato me e Michele per parlare del terzo polo quando ancora non c'erano le nuove proposte». E Santoro conferma, tocca ai politici lasciare spazio a nuovi soggetti.

contrario alla complementarietà della Fininvest rispetto alla Rai. Questa riduzione del mercato fa sì che contemporaneamente si riduca anche la capacità del sistema di avere un'offerta realmente diversificata.

Anche i movimenti proprietari, come l'acquisto di Videomusic da parte di Cecchi Gori, hanno influito su questo ripreso del progetto per un terzo polo?

No, non sono queste cose ad influire. Solo una tv che nasca dalla capacità reale di costruire un grande elemento di novità culturale può vivacizzare il panorama. Non è sufficiente una qualunque tv in Italia ce ne sono tante. Se terzo polo deve essere deve anche essere capace di arricchire l'offerta, di portare nuovi dinamismi nel mercato. Oggi assistiamo alla distruzione di una delle tv più vitali del nostro paese - in Italia poche sono sorte come opzione culturale - viviamo la scomparsa di uno dei segmenti più vitali del sistema ovvero di Raitre, di cui sopravvivono solo alcuni prodotti ma la «fabbrica Raitre» non c'è più, al di là di qualunque valutazione polemica si possa o si voglia fare. E non per questo la fabbrica è stata sostituita da qualcosa che portasse a nuovi sbocchi è solo stata soppressa quella tv.

Non era questa la situazione quando aveva iniziato a progettare una «United Artists» della tv...

Già allora pensavo in realtà che questa «fabbrica» andasse rilanciata su un progetto diverso, io insieme ad altri - come Enrico Chezzi - pensavamo che questa fabbrica andasse riconvertita non abbiamo mai pensato a difenderla e basta, piuttosto a trasferire le nostre esperienze in un nuovo progetto. Non è giusto che una nuova iniziativa abbia le caratteristiche storiche di Raitre - deve essere una tv nuova.

Ma dove può nascere la nuova officina televisiva, con quali spazi, quali frequenze?

Nell'attuale sistema pubblico non vedo la possibilità di ospitare questa esperienza. La Rai mi sembra orientata a ricostruire una grande tv nazionale popolare molto lontana dalla sperimentazione - dall'innovazione - dalla ricerca di linguaggi nuovi, cioè quello che ha fatto la fortuna di Raitre. E l'intera Rai vive oggi il periodo più grigio che abbia mai conosciuto. Anche la Fininvest senza Berlusconi mi sembra un'azienda molto povera. Era facile prevederlo senza di lui c'è stata una sorta di declino della Fininvest. Mi prendevano per matto quando profetizzavo questa si-



Michele Santoro

Camilla Morandi

tuazione e invece ecco come questa azienda si è ridotta nella sua vitalità - tranne in alcune aree in alcune zone globalmente non è più in grado di attrezzarsi sul mercato. La Fininvest deve riguardare vitalità industriale e svincolarsi dalla subalterna alle strategie di Forza Italia. L'ho anche chiesto a Confalonieri «cosa succede non siete più in grado oppure avete rinunciato a competere?». In questa situazione il terzo polo rappresenta una grande sveglia per tutti.

Affrontiamo la questione tecnica: come si apre una tv in Italia, come si può entrare in questo mercato?

È ovvio che nessuno si metterà a comprare Retequattro per 2 mila miliardi per entrare in un mercato che non si capisce neppure come

è regolamentato. Oppure rilevando Tmc, una azienda che avrebbe 400 miliardi di debiti per poi gestire una tv di nicchia di cui la maggioranza delle risorse è in mano alla concessionaria pubblicitaria. Ma un terzo polo si può fare se c'è una legge che consente ai nuovi soggetti di competere alla pari. Se si può creare un soggetto con lo stesso numero di reti degli altri ma anche con una parità sostanziale di trasmissione con le altre emittenti, con una società pubblica che gestisce frequenze e trasmissioni, alla quale potrebbero partecipare con le loro quote Rai e Fininvest una società pubblica aperta ai privati.

La nascita del terzo polo è dunque essenzialmente sul tavolo della politica: solo la legislazione, per voi, può portare a nuovi

equilibri e realizzare il «Telesogno».

A questo punto in qualche maniera è già stata avanzata la proposta di una ristrutturazione del sistema in due fasi: una immediata e una in prospettiva, andando verso un obiettivo in cui ogni soggetto abbia una rete. Se si disegna chiaramente questo percorso e si consente con opportune iniziative a un nuovo soggetto di intervenire gestendo inizialmente due reti con frequenze per comunicare all'interno paese, allora questa non è affatto un'operazione velleitaria. Se l'operazione di Costanzo e mia va in porto, dimostreremo che la tv da fare c'è e ci sono persone disposte a scommettere il loro talento in questa impresa del resto Costanzo, io stesso ma potrei aggiungere anche altri rappresentiamo non solo noi stessi ma pezzi compositi di pubblico portiamo con noi già pezzi di palinsesto. E di mercato.

Abbiamo parlato molto della «fabbrica», in realtà la tv è una vera azienda. Chi la produce, in questa situazione di dispolo?

Società per produrci ci sono e tante, sono gli industriali del prodotto a partire da Sandro Parenzo per fare un nome. Oggi le tecnologie permettono di immaginare una tv sveglia vivace, che può presentarsi con un volto innovativo all'esterno. Per fare questo non c'è bisogno di grandissimi stabilimenti ma di utilizzare le nuove tecnologie con creatività mettendole insieme tanti pezzi di service che esistono. E anche i soldi si troverebbero facilmente. Il problema resta sempre quello avere le frequenze. La nostra sfida viene raccolta da una serie di operatori importanti sarà difficile che ci possano dire di no, che ci dicano «non ce potete provare». Oppure «per provare dovete pagare mille miliardi». È ovvio questo taglierebbe la testa al toro. O al Santoro che dir si voglia.

In questi giorni si è parlato molto anche del background delle tv nazionali, del patrimonio che rappresentano, della necessità di non disperdere questa esperienza. È un problema che vi siete posti?

È qui che dovrebbe intervenire lo Stato che non deve agire con la formula dell'esproprio nei confronti di questi grandi patrimoni esistenti ma nello stesso tempo dovrebbe favorire i nuovi soggetti. Dipenderà chi fa le leggi fare le leggi più appropriate.

C'è anche un problema occupazionale...

Quello delle persone che ci lavorano, delle professionalità da reperire è un discorso che si può portare avanti. Certo è che con un nuovo soggetto si viene a creare anche occupazione. È uno dei mille problemi, come quello del reperimento dei fondi per compere gli impianti. Ma non sono questi i nodi. Non ci si può oggi accontentare di un compromesso a basso regime tra Rai e Fininvest. L'unica possibilità è rilanciare con una nuova legge che deve prospettare una ricchezza competitiva più ampia.

DALLA PRIMA PAGINA

La Gladio-bis

crocevia della storia italiana che sono stati gli anni a cavallo fra i 60 e i 70. Fu quello il tempo in cui vasti settori politici, finanziari e pezzi rilevanti dello Stato vissero nell'ossessione di una vittoria elettorale delle sinistre. Di fronte a quell'eventualità - considerata inaccettabile - questo mondo prese le sue misure. Molte non appartennero alla sfera della politica, ma furono veni e propri atti bellici. La società e lo Stato vennero sottoposti ad una tensione straordinaria. Una lunga guerriglia civile con attentati e morti (a decine e decine) fu combattuta contro una parte di italiani che reagirono alla violenza pacificamente mobilitando le coscienze, spostando setton di opinione pubblica, rafforzando il senso dello Stato di funzionari - magistrati e uomini delle forze di sicurezza - che così iniziarono a costruire un argine via via più saldo. Ma il prezzo pagato fu altissimo, la distorsione introdotta nella vita pubblica fu estremamente grave. Non potremo mai dire che è nata la Seconda Repubblica se queste verità sulla Prima non verranno, tutte a galla Francesco Saverio Borrelli, replicando pochi giorni fa ai sostenitori dell'amnistia per Tangentopoli, ha usato queste frasi: «Il problema non è come uscire da Tangentopoli, ma come penetrarvi fino al cuore per espugnarla per renderla al suolo per spargere il sale sulle sue rovine». Così bisogna fare per l'Italia delle stragi e dei setton «devianti» dello Stato. E l'operazione di verità deve essere accompagnata dalla saggezza di chi sa distinguere fra apparati e funzionari che hanno tramato e istituzioni che nel loro complesso hanno rispettato il patto di fedeltà alla repubblica.

La Gladio bis che ora cominciamo a conoscere ha un punto di analogia con la Gladio di cui già sappiamo e che sembra di ventare un fenomeno di minore rilievo. Appaiono entrambe come strutture distinte, autonome ma legate anzi legittimate da pezzi dello Stato. Se la Gladio già emersa sembrava essere, alla luce della acquisizioni, una struttura pronta a entrare in campo in determinate circostanze (addirittura l'ipotesi di un'invasione dell'Armata rossa), la cosiddetta Gladio bis avrebbe lavorato per l'ora X - cioè per quel momento in cui bisognava anticipare la vittoria politica delle sinistre creando una situazione di permanente tensione nel paese. Pino Rauti (nel libro «Interrogatorio alle destre» di Michele Brambilla) ha così descritto le certezze politiche del mondo eversivo vicino al Msi: «Eravamo convinti che una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa al potere dei comunisti e con questa parte dello stato ci saremmo trovati noi». Come? «Collaborando con i servizi segreti con i militari».

Sono verità storicamente acquisite e alcune anche processualmente dibattute. La novità sta nel fatto che probabilmente - al di là della gravità dei fatti che emergeranno dall'inchiesta Salvini e che noi ora non conosciamo - siamo di fronte alla conferma della definitiva caduca della tesi dell'esistenza solo di strutture deviate dello Stato. Più ragionevolmente dobbiamo pensare ad un doppio giuramento di fedeltà che setton militari e della stessa Arma dei carabinieri intendevano onorare considerando il giuramento principale quello alla Repubblica subordinato alla lealtà anticomunista derivante anche dagli obblighi verso la Nato. Una parte degli apparati non si è mai rassegnata alla accettazione del gioco democratico, ma lo tollerava fino al momento in cui non si presentava l'ipotesi della vittoria del nemico «interno», la sinistra. Alcuni gruppi eversivi - come il famoso, negli anni 70 Mar di Carlo Fumagalli - hanno quindi goduto di questa sorta di «imprimatur» statale che ha reso le loro scorribande più facili sia in rapporto alle risorse - armi comprese - sia agli obiettivi militari (termine che nasconde di fatto obiettivi solo civili cioè gente merita).

Il doppio Stato aveva una doppia legalità. Una situazione che ha creato contrasti acutissimi anche fra i militari e nella stessa Arma dei carabinieri. Se c'è stata un'ala «golpista» (piccola o grande nessuno lo sa ancora) ad essa si è contrapposta un'ala idealista che se non è riuscita a interrompere la scia di sangue né ad avvicinarci alla verità, tuttavia resistendo ha impedito sbocchi ancora più sanguinosi e eversivi. Se leggiamo con serenità le pagine principali della storia italiana - anche della storia della lotta alla mafia - vediamo sempre emergere queste due anime. Una tesa al dovere repubblicano, l'altra interessata all'esito politico della propria azione in funzione della stabilità degli assetti di potere da conservare ad ogni costo e spesso a prezzo di rotture della legalità.

Lo stesso scontro fra setton e uomini potenti della Dc negli ultimi anni ha messo in luce non solo le differenti opzioni politiche - ma più spesso il rapporto di tutela con setton diversi degli apparati. Noi sappiamo poco e perciò non avanziamo sospetti. Però ci sono molti che ci possono aiutare a capire.

Il lavoro di alcuni magistrati si sta rivelando anche in questo campo eccezionale. Ma per arrivare alla verità è bene che si ponga fine alla ribellione degli scheletri. Le stesse strutture militari possono dare un contributo a chiarire quanta parte di questi apparati abbia vissuto nella logica di «fedeltà limitata» alla Repubblica. Noi siamo convinti che a mano a mano che ci allontaniamo da quegli anni bui, più facile dovrebbe essere fare luce. Ma bisogna escludere in via di principio che vi possa essere un pezzo dello Stato che lavora nell'ipotesi di una guerra fra i cittadini di questo paese. È quello che ci pare stia accadendo nel vasto mondo militare. È una buona cosa. Gli apparati devono essere neutrali.

[Giuseppe Calderola]

DALLA PRIMA PAGINA

La destra a due teste

mesi di quello che lui reputa un esilio temporaneo da Palazzo Chigi non ha, infatti, proposto nessuna strategia politica. Le sue parole d'ordine si logorano e si allontanano anche la sua possibilità di ottenere elezioni anticipate immediate. Cosicché l'opinione pubblica più avvertita e sperabilmente anche quella meno avvertita ha cominciato a pensare che la richiesta di «elezioni subito» non fosse altro che il tentativo maldestro di evitare la resa dei conti prima delle elezioni regionali poi dei referendum e eventualmente dei procedimenti inesorabili delle inchieste giudiziarie (chiedo scusa ma scappa sempre un po' di demagogia). Nel frattempo con il suo comportamento disinnescato e l'ossessivo in occasione dell'approvazione della manovra econo-

mica Berlusconi ha ulteriormente limitato in basso il suo profilo di statista.

Adesso che la data delle elezioni si allontana, il problema si presenta nei suoi termini più crudi: avrà il Cavaliere abbastanza fiato per durare fino ad ottobre - ovvero addirittura fino a marzo del 1996? Avrà abbastanza proposte politiche per tenere desta la sua audience elettorale? Gli rimarra abbastanza etere per raggiungere i suoi potenziali elettori dopo una equa nomina antimonopolistica che Berlusconi aborre e da par suo demonizza (non è arrivato a parlare di «devastazione vandala» di quanto costruito con il lavoro e la fatica degli uomini) - anche contraddicendo posizioni più moderate di gli attuali dirigenti Fininvest?

Per quanto riconoscente per il probabilmente inaspettato sostegno che Berlusconi gli fornì in occasione delle elezioni romane che lo proiettarono al vertice della destra Fini non è rimasto ozioso. Duro per non deludere i suoi elettori più destri - fermo per non lasciare il legame con Forza Italia - epur flessibile ogni qualvolta da vezzosa e fermezza minaccia di produrre stalli invalicabili e centri improduttivi. Fini svolge il ruolo di capo di una destra responsabile di governo e come piace dir agli alleati nazionali - sociale. Per di più - mentre Berlusconi nel migliore dei casi onora i dibattiti politici con una sua telefonata - Fini appare e dialoga, interviene e mostra la sua disponibilità.

Può anche darsi che Buttiglione si illuda di potersi inserire in questa competizione fra un capo senza organizzazione e un capo che comunque è ancora collocato troppo a destra. Ma è davvero un'illusione perché - sia Berlusconi che Fini hanno comunque più

truppe di Buttiglione e semmai saranno più riconoscenti a Castelli se proprio vogliono avere i voti di quelle parrocchie. Quanto a Di Pietro non si sa quale organizzazione potrebbe creare né per quale ragione Fini dovrebbe cedergli il ruolo di leader (trovargli o promettergli una carica è un'altra faccenda).

Rimane soltanto il fattore tempo per capire e sapere chi guiderà nei prossimi cinque anni il polo di destra. Per questo Fini può anche chiedere disciplinatamente, ma in maniera soft e non ossessiva elezioni anticipate senza perciò stesso volere che siano immediate. Il trascorrere del tempo può giovare al suo post fascismo. Sicuramente il tempo rivela l'artificiosità e la pericolosità della strategia di un imprenditore che non si è ancora liberato del suo gigantesco conflitto di interessi e ne logora le probabilità di un ritorno alla presidenza del Consiglio.

[Gianfranco Pasquino]



Silvio Berlusconi

«Perché festeggiamo quest'uomo? Abbiamo finito gli esseri umani?»

Milton Berle

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.